

Giuseppe Bonaviri

APPUNTI
DI UN MEDICO
SICILIANO



Giuseppe Bonaviri è anche lui un medico (come Giuseppe D'Agata, di cui, domenica scorsa, abbiamo pubblicato la scoperta dell'Italia) e della sua professione, dal continuo rapporto con il mondo dei malati e dei sani, trae la materia dei suoi racconti e dei suoi romanzi.

di retorica, ci sembrano un punto d'approdo: è un Bonaviri, per dir così, storico, tutto intento a cogliere la realtà, ancora lontana dal far racconto o romanzo.

LE ELEZIONI, per fortuna, a Minéo erano una festa. I partiti apparecchiavano i palchi da cui far parlare gli oratori, mentre gli striscioni per la propaganda spuntavano in mille colori sui muri.

I balconi venivano infiorati con la paladina. La sera, i contadini e le mogli sbucavano in fila dalle strade; alcuni portavano delle sedie per sedersi e assicurarsi un posto da cui vedersi lo spettacolo. Gli ammalati pensavano di meno al medico, i vecchi si trascinarono per la piazza.

Nessuno commentava gli oratori, neanche con il battimano, tranne dei gruppi di giovani che facevano un pannello sotto i balconi. Dalla campagna vicina arrivava ondate il ventile di maggio, l'uno di odore di erbe e di brina.

Gli oratori erano scalmanti, sbuffavano, chiedevano acqua ai rappresentanti del proprio partito, che impalati gli stavano alle spalle. Quanta luce! quanto parlare! diceva qualche contadina.

Parla la festa della patrona, diceva qualche altro. In quei giorni, non mancavano messe solenni, vere adunanze di quelli che si imbiancavano al lume di mille candele.

Anche là dentro si respirava aria di festa. L'illuminazione era fatta con lampadari scintillanti di scaglie di luce, i grandi quadri si innalzavano dal basso in alto nel lampeggiare delle candele e delle cose, mentre intorno le colonne tondeggianti e altissime dilatavano lo spazio che navigava sulle aste e dava un senso di infinita libertà. I vecchi, i contadini e le donne andavano in gruppi in chiesetta, mentre le campane li chiamavano con suoni di malta indefinibile.

Da questo o da quell'altro quartiere, si vedevano, nella sera, quegli ormi edifici che sono le chiese, brarsi quasi ai di fuori del paese, sseggiare nei vetri e risuonare voci, nella tiepida cristallinità dell'aria.

In quelle occasioni, non mancava invito di presentarmi al sindaco, essendo io ufficiale sanitario di Minéo. Buon giorno, sedetevi, mi diceva.

Avevo la tragicomica impressione — appena fuori — che il passo di quelle quattro donne democristiane sollevasse un polverio di note musicali buffe, una vera fanfara entro cui io camminavo. Scusate, non potevo essere un uomo caduto in territorio straniero, dove soltanto delle amazzoni invecchiate e culute dettavano leggi e accendevano anche i fuochi del sole all'orizzonte?

Ta-ta, ta-ta-ta, facevano i nostri passi, ta-ta-ta-ta-ta, ripeteva l'eco in mezzo a quelle vie mezzo buie che si erpicavano per il monte o cadevano in un precipizio di vicoli a valle.

SUL FINIRE di quell'estate, una mattina vidi arrivare nell'ufficio sanitario un capitano dei carabinieri, il medico provinciale aggiunto e un impiegato di prefettura. Don Giorlando, il vigile sanitario,

capitano dei carabinieri che in certo senso sentiva unito a se stesso dalla circolazione sanguigna di rappresentanti della legge, quali erano, oppure al medico provinciale, quale massimo inquisitore nella vicenda che si apriva per me.

Risposi che l'osservazione era campata in aria e non avrei saputo perché occultare una trentina di casi di febbre di malta, se li avessi sierodiagnosticamente rilevati fra i malati di Minéo. Qualche errore di interpretazione c'era stato certamente da parte della tenenza di Vizzini. Chiesi: D'altronde, scusi, cosa c'entra la tenenza?

La mia domanda fu un fulmine a ciel sereno, e lo stesso collega aggrottò le ciglia, forse per pensare. Don Giorlando non si decideva ad offrire la sedia ed ora mi guardava con occhi di affettuoso dipendente. Già, — esclamò, infine, il medico provinciale, — la tenenza ha

colto dal maresciallo di Minéo la notizia Vero? — chiese al capitano. Avranno raccolto delle notizie sbagliate, — continuai — I casi accertati sono quelli che vi ho denunciati.

La mia sechezza innervò un poco il capitano non abituato troppo ai contadini; il collega, viceversa, si fece assorto e credò si meravigliasse un poco come la Prefettura di Catania gli avesse affidato tale incarico che lui aveva accettato con facilità.

Esistono molte capre? — mi chiese il medico provinciale. Ogni famiglia di contadini ha una capra, come hanno le galline e il maiale. E' una forma di economia primitiva che serve a soddisfare la fame. Bisognerebbe vaccinare queste capre.

E il censimento chi lo fa? — osservai. Il Comune, è sottinteso. Ma i contadini nasconderebbero le capre o le porterebbero in campagna.

Oh, è bello. Si spieghi prima come il latte di capra affetta da malta trasmetta la malattia, se non bollito. Perché poi non dovrebbero vaccinare le capre? Nella mente del capitano, intanto, si doveva far luce, anche se lentamente, su quanto complesso fosse il problema della malta in un paese contadino. Atteggiava il viso ad un serio movimento ritmico dei muscoli della faccia, e tutto fa-

Giustissimo, — mi rispose. Tentare, — precisai. Avrete tutto il nostro appoggio, — concluse.

Scegliamo a caso un nome fra i risultanti affetti da malta. Il prescelto abitava nel quartiere di San Pietro, in un budello di strada che finiva contro un muro, dove dei ragazzi giocavano a buttarci polvere addosso e ad incenerire l'aria che trascolorava.

Al nostro arrivo, un vivo movimento si era creato in quel dedalo di viuzze. Donne sulle porte, vecchi che si facevano segnali o facevano finta di scattarrare con un rumore ritmico di forzata espirazione, bambine che correvano ad avvertire le famiglie.

C'è una certa vita in questa strada, — osservò il capitano. E' sempre così? Don Giorlando disse di sì, per non contraddire il suo lontano superiore, ma forse per parteggiare almeno idealmente con i mineoli.

Cercai di spiegargli che si trattava di una pura formalità, che il capitano dei carabinieri si trovava per caso con noi, che volevamo vedere la sua casa soltanto per fare sapere a Catania, alla Prefettura, che i malati avevano bisogno di aiuto, anche in denaro.

Mia moglie non c'è, — disse. E' in campagna a lavorare. Non potreste tornare un altro giorno? Sapete, senza donna, una casa non è una casa.

Da una specie di tana, piena di foglie e di fave secche mezzo smuzzate, uscì, belando altamente, una capra. Doveva essere affreddata, perché, dando stratonni alla corda che la teneva legata per il collo, cercava di avvicinarsi alla lingua di sole che le lambiva le zampe.

E' vostra? — chiese con poca accortezza il capitano. No, — si affrettò a rispondere l'uomo. E' di un parente di mia moglie. Ci ha detto: «Tenetvela

per qualche giorno. Ho da lavorare nelle terre del principe Grimaldi». Dovremmo insistere per entrare in casa il medico provinciale voleva fare a meno — tanto, mi diceva sottovoce — mi sono convinto. Non disturbiamo.

La casa era costituita da una sola stanza, con un balcone, alcune sedie, un tavolo e un letto grande in cui dormiva un ragazzo di dieci anni, che dapprima non avevo visto.

E' vostro figlio? — chiesi. Sì, — mi rispose Giovanni S. — Da qualche giorno ho la febbre; e che volete farci? Dorme con noi. La ragazza è in campagna con la madre.

Giovanni S disse con dolcezza che il figlio era malato. Andiamo, andiamo; e scusate, — disse mezzo vergognoso il medico provinciale aggiunto, mentre al ritorno ci seguiva lo scattarrare

Credono che andiamo a fare dei rilevamenti; il governo potrebbe preparare delle nuove tasse, una zuerra, un colera da buttare, — feci.

Bè, — esclamò il collega, raffreddato nei suoi propositi — vediamo soltanto il malato e andiamo via tanto per dire a Catania che ho fatto qualcosa.

Appena arrivati, don Giorlando, il vigile, chiamò: Giovanni S!

Giovanni S era il malato prescelto, la cavia della nostra inchiesta. Se ne stava a sedere sullo scalinello della porta, nemmeno quarant'anni aveva, si godeva il sole che gli arrivava di sbieco, saltellando in fasci luminosi.

Che c'è? — chiese spaventato. Si strinse di più nello scialle che lo copriva.

per qualche giorno. Ho da lavorare nelle terre del principe Grimaldi». Dovremmo insistere per entrare in casa il medico provinciale voleva fare a meno — tanto, mi diceva sottovoce — mi sono convinto. Non disturbiamo.

La casa era costituita da una sola stanza, con un balcone, alcune sedie, un tavolo e un letto grande in cui dormiva un ragazzo di dieci anni, che dapprima non avevo visto.

E' vostro figlio? — chiesi. Sì, — mi rispose Giovanni S. — Da qualche giorno ho la febbre; e che volete farci? Dorme con noi. La ragazza è in campagna con la madre.

Giovanni S disse con dolcezza che il figlio era malato. Andiamo, andiamo; e scusate, — disse mezzo vergognoso il medico provinciale aggiunto, mentre al ritorno ci seguiva lo scattarrare

dei vecchi, la polvere che anniebbiava i vicoli, la faccia soddisfatta di don Giorlando che pareva volere dire: «Vedete, signori di Catania, che non è tanto facile il nostro mestiere?»

IN QUALITÀ di ufficiale sanitario di Minéo, facevo parte della Commissione di edilizia del Comune e della commissione di stesura dell'elenco dei poveri.

Per la particolare topografia del paese che si eleva sulle gobbe di un monte o s'arrampica sui dirupi rocciosi.

Il giorno tot, all'ora tot, la S.V. è pregata di intervenire presso la sede del Comune per la revisione di certi progetti ecc. ecc., come le compete in qualità di ufficiale sanitario.

Per lo più, era il messo comunale, Barreca, a farmi avere questi avvisi, scritti su carta velina, a macchina. Della commissione faceva parte anche il sindaco, il tecnico comunale, un assessore.

Io parlavo meno di tutti, e ogni tanto il sindaco osservava: Ma lei, dottore, ha da esprimere il suo parere; il suo nulla-osta è il più importante.

Si trattava di progettini di poco conto: aprire una finestra su un tetto per dar luce ad una stanza, riaggiustare l'architrave di una porta, sopraelevare una stanza.

Se da un punto di vista igienico, lei non ha niente in contrario... — diceva il tecnico — possiamo anche approvare il progetto.

Don Giorlando, il vigile sanitario, mi seguiva come l'ombra, accorto Virgilio che mi dava sani insegnamenti con le sue scrolate di spalle, i suoi sonnellini rapidi che lo accchiappavano fra la disamina di un progetto e un altro.

Quando mi si chiedeva il parere, ossia la mia incondizionata approvazione resa concreta e legale dallo sgorbio della firma, per primo era lui a chinare il capo, ad assentire, come volesse precedere il mio pensiero o addirittura sottoscrivere con la sua trentennale esperienza di vigile.

Eh, si — dicevo — non ho nulla da obiettare da un punto di vista sanitario.

Approvato, — diceva l'impiegato comunale che fungeva da segretario, — il progetto di riattazione della porta.

Aveva una voce solenne, insomma copriva anche lui una carica, il suo dire era la conclusione a cui arrivava la commissione.

Approvato, — continuava, — il progetto per la costruzione di un abitacolo che possa servire a bestie domestiche.

Ossia a galline, maiali, capre, anche se una vecchia legge proibisce indiscriminatamente l'allevamento di animali domestici fra le mura del paese.

Delle volte, andavamo a visitare le rare costruzioni nuove. I proprietari ci aspettavano un po', tre-tremonti, mentre il vigile diceva, con sussiego:

Fate passare il dottore. Si trattava quasi sempre di costruzioni senza senso a causa della situazione del paese, arroccato su un monte, e dello spazio mancante per costruire dei vani a pianterreno.

Servirà per i muli, — ci diceva il contadino, appena entravamo in una stanza a pianoterra. Il pavimento, infatti, era lustrato con pietre aguzze, ancora odorose di terra, e presto di sterco, con i muri grezzi. Sopra, c'era un cosiddetto secondo piano, a cui si arrivava attraverso l'immane scala che faceva girare e ci faceva abbassare la testa per passare.

Ci dormirò io, mia moglie e i ragazzi, — continuava a dire il contadino, con aria contrita di chi debba sviscerare i propri segreti.

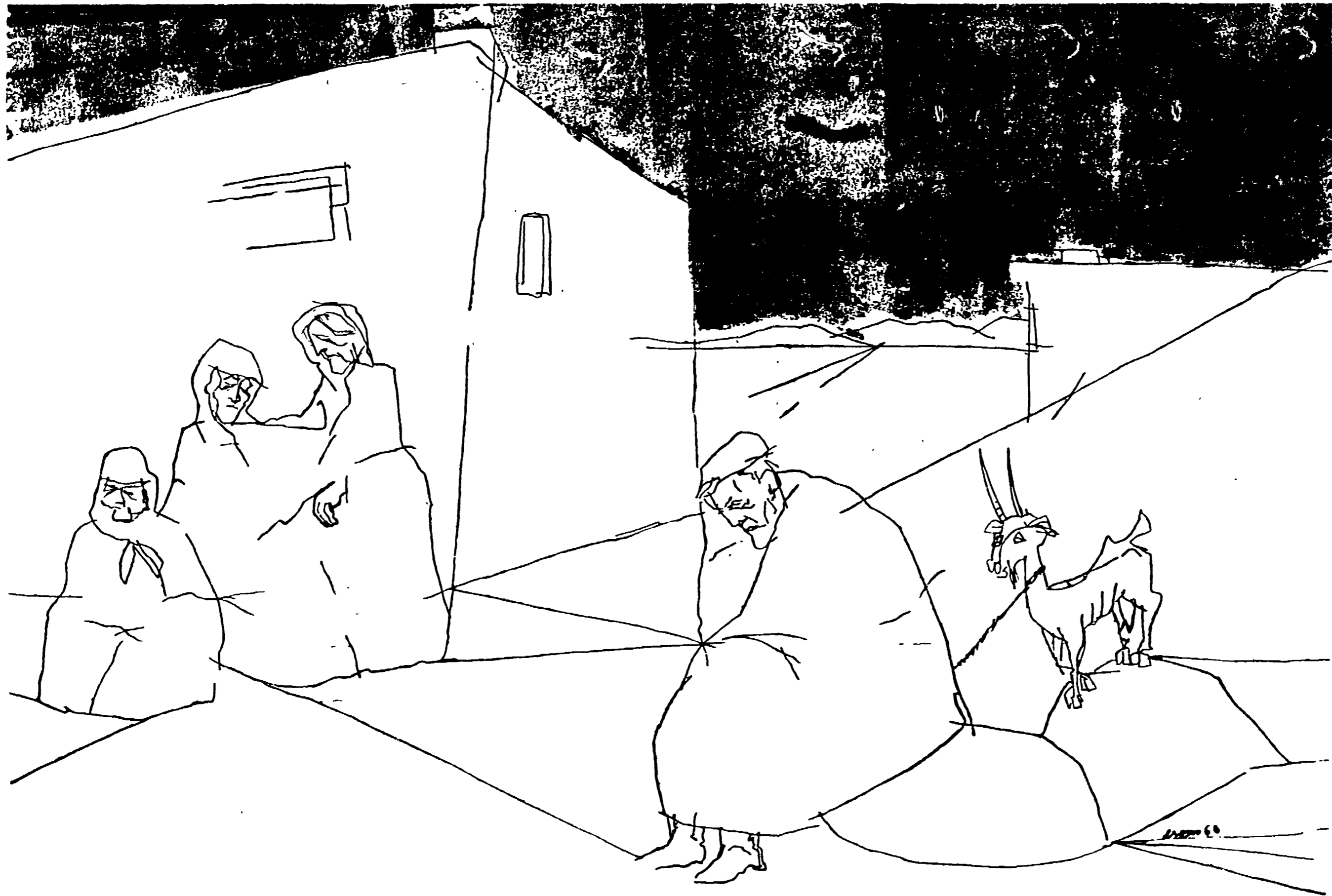
Qualche volta in quella stanza si apriva un piccolo balcone, e lì e lì si poteva affacciare in due, oppure c'era una finestra da cui veniva una luce povera, stentata.

Vevedo delle volte stanze senza apertura alcuna, in cui dal sottoscala arrivava un lucore biancasto.

Capitava spesso di vedere un terzo piano ancora sopra a tutto. Una sola stanza, come sempre. Di lassù si vedeva uno squarcio di paese, tutti in piani irregolari, comignoli che si innalzavano, intersecarsi di vicoli.

Qua, — diceva il contadino, — dormirà mia figlia, che sposa fra poco.

Giuseppe Bonaviri



Disegno di Enrico Rosso